



## Rassegna stampa ragionata

Sabato 29 giugno

1. I dati Inail confermano la priorità del tema della sicurezza sul lavoro.
2. Biden vs Trump: i punti del confronto che chiamano in causa l'Europa.
3. All'Europa non giovano le liste di proscrizione.
4. Giovanni Tria: in Europa gli interessi nazionali appannano notevolmente le posizioni definibili come "destra" e "sinistra".
5. Altro che Italia, dietro la lavagna dei mercati sono la Francia e gli Stati Uniti.
6. Rallenta il carrello della spesa, l'Italia si conferma fra i Paesi europei con l'inflazione più bassa.
7. Bisogna creare l'incentivo affinché i lavoratori dichiarino redditi legali e prendano un'integrazione che permetta di vivere dignitosamente.
8. Il mondo delle imprese della moda sente la necessità di innovare, con i sindacati, le modalità di contrattazione del rapporto con i lavoratori.

---

### Enrico Marro - La strage silenziosa - Corriere della sera

Sale il conto dei morti sul lavoro. Ieri **hanno perso la vita due 21enni. Angelo Giardina**, operaio, è morto schiacciato da un muletto nella ditta di calcestruzzo dove lavorava, a Canicattì, in provincia di Agrigento. **Francesco Mazzucco**, invece, è morto per il ribaltamento di un trattore nelle campagne di Minturno (Latina). E **un terzo operaio, Claudio Togno, 58 anni, è precipitato nel fiume Adda**, nel milanese, mentre stava lavorando su un canale scolmatore e risulta disperso. Le denunce di infortunio presentate all'Inail nei primi 5 mesi del 2024 sono state **251.132, il 2,1% in più rispetto allo stesso periodo del 2023**. Gli incidenti mortali 369, con un incremento del 3,1% sul 2023. **A crescere anche le patologie di origine professionale: 38.868 (+24%)**. Le denunce per malattie professionali sono aumentate del 50% in due anni, sottolinea l'istituto nazionale sugli infortuni sul lavoro. Il ministero del Lavoro commenta dicendo che si tratta di dati provvisori e che per un'analisi più puntuale conviene aspettare il consolidamento degli stessi nel 2024. Allarga il campo uno **studio della Uil**, sempre su dati Inail. Sono stati **oltre 55mila i morti sul lavoro in 35 anni. «Una strage continua che uccide più della mafia»** (6.682 morti nello stesso periodo), dice la ricerca, che analizza i dati **dal 1983 al 2018** e poi quelli degli ultimi anni. **«Negli ultimi 10 anni la media è stata quasi di 1.200 vittime annue»**, si legge nella ricerca. Nel 2023 i morti sono stati 1.041, il 65% stranieri. **Sempre l'anno scorso sono aumentati, rispetto al 2022 i decessi sul lavoro (+1,1, da 790 a 799)** rispetto a quelli in itinere. In aumento gli incidenti mortali in agricoltura (+ 7 decessi) mentre c'è una leggera diminuzione nel settore industria e servizi (- 3). La Uil, ha detto il segretario generale, **Pierpaolo Bombardieri**, chiede l'istituzione di una **Procura speciale**



**nazionale** «capace di istituire e velocizzare i processi, che troppo spesso rischiano di finire in prescrizione». A Latina, ha aggiunto, è stato sequestrato il mezzo che ha provocato l'incidente mortale ai danni di Satman Singh. «Noi diciamo che va sequestrata l'azienda e il titolare va messo in carcere».

~

## **Paolo Annoni – Biden vs Trump. I punti del confronto che chiamano in causa l'Europa - IlSussidiario.net**

Gli investitori ieri mattina hanno appreso dai principali media finanziari, senza esclusione, della pessima performance di Biden nel **primo dibattito pubblico** con Trump per le **elezioni presidenziali di novembre**. L'esito è stato tale che agli investitori sono state offerte analisi sulle modalità e i tempi in cui il **partito democratico potrebbe decidere di sostituire Biden**; è una possibilità che dice molto di quanto sia indietro il Presidente in carica. Il dibattito ha comunque offerto spunti interessanti soprattutto per noi europei. È significativo che la prima domanda abbia riguardato l'inflazione che è la principale preoccupazione dell'elettore americano molto più delle vicende internazionali. C'è **un dato sintetico sull'inflazione** e c'è l'inflazione percepita dalla classe medio e medio-bassa. L'inflazione cumulata su alcuni beni di prima necessità, alimentari su tutti, è molto superiore al dato medio che oltretutto include ipotesi arbitrarie sul paniere. **Sui social americani abbondano comparazioni su questa o quella spesa fatta nel 2021 o 2022** con quella attuale a parità di beni e marche. I rincari arrivano alle tre cifre. Questa lunga fase inflattiva ha **lasciato ampie fasce della popolazione molto più indietro** di altre e molto più di qualsiasi "media" colpendole sul potere d'acquisto dove fa più male: nel carrello della spesa. Questo è il quadro in cui si vota negli Stati Uniti e che non è rappresentato dai **dati mensili sull'inflazione**. **Il dibattito ha lasciato intravedere alcuni cambiamenti decisivi in caso di vittoria di Trump**. Il candidato repubblicano vorrebbe **chiudere la guerra in Ucraina** in breve tempo, non ha alcuna intenzione di continuare a finanziarla ai ritmi attuali e, in ogni caso, vuole che sia l'Europa a farsi carico del problema: "Abbiamo un oceano che ci separa. Le nazioni europee hanno speso complessivamente cento miliardi di dollari in meno di noi." Ancora: "*Perché (Biden) non li chiama e non dice loro di mettere più soldi come ho fatto con la Nato*". All'opposto, invece, Trump sarebbe disposto a sostenere maggiormente Israele e ammonisce Biden: "*Dovresti lasciare che (gli israeliani) finiscano il lavoro*". Trump vorrebbe una **politica commerciale più dura contro l'Europa** rea di avere un surplus commerciale troppo elevato con gli Stati Uniti. Questo significa più dazi e forse maggiori acquisti europei di gas americano. **L'Inflation reduction act di Biden** è stato in qualche modo **una guerra commerciale**, anche se meno muscolare, e così è stato interpretato da molte parti in Europa. L'ex Presidente imporrebbe un'accelerazione. **Trump, anche formalmente, vorrebbe chiudere la transizione green**: "*Gli accordi di Parigi ci sarebbero costati mille miliardi di dollari; niente alla Cina, niente alla Russia e niente all'India*". Ancora: "*Li ho chiusi perché erano uno spreco di soldi*". Biden non è su questa linea, eppure da novembre 2020 a marzo **2024 la produzione di petrolio americana è passata da 11,2 milioni di barili al giorno a 13,2**. Poi c'è il gas. Se gli Stati Uniti chiudono con la spesa per la transizione, l'Europa rimarrebbe con il cerino in mano contro competitor, quelli nominati da Trump più gli Stati Uniti, che **non vogliono pagare o penalizzare la propria industria e i propri consumi con la transizione**. Come può poi l'Europa pensare di chiudere il surplus commerciale con gli Usa senza comprare gas e petrolio americani?



**Biden è stato accusato per il deficit troppo elevato** e per l'esplosione del debito pubblico. Qualsiasi tentativo serio, se mai Trump decidesse veramente di invertire la rotta, di riduzione del deficit è però destinato a suscitare tensioni dentro la società americana. L'ultimo punto riguarda l'immigrazione. Soffermiamoci solo su suoi aspetti economici. Per Trump l'immigrazione mette sotto pressione la spesa per il welfare. **L'immigrazione però agisce in senso deflattivo sul costo del lavoro.** Bloccare l'immigrazione nel breve significa un'altra spinta alla salita dei prezzi. Deficit e immigrazione rimangono due temi in sospeso ben oltre le elezioni di novembre. Sul resto, invece, il quadro comincia a chiarirsi.

~

### **Adriana Cerretelli – All'Europa non giovano le liste di proscrizione – Il Sole 24 Ore**

L'Europa ce l'ha fatta. In poco più di due settimane ha **chiuso la partita delle nomine ai vertici** delle sue istituzioni. Lo ha fatto prima delle elezioni francesi, mettendosi al riparo, in teoria, dal cataclisma politico che potrebbe travolgerla **se a Parigi gli opposti estremismi atterrasero il macronismo**, erodessero le fondamenta della V Repubblica nel trionfo dell'ingovernabilità della Francia, il **suo secondo azionista di maggioranza**. Ce l'ha fatta non nel migliore dei modi: **tra divisioni, liste di proscrizione, immancabili ipocrisie**. Sia pure con l'attenuante di una vigilia elettorale al calor bianco in Francia e di un Governo litigioso in Germania, dove l'Afd a tinte neo-naziste supera da tempo la Spd del cancelliere. **In mezzo, l'Italia di Giorgia Meloni e la galassia dei partiti di destra**, più o meno estrema ma **divisi tra loro**, che alle europee hanno avuto affermazioni in genere più brillanti dei partiti tradizionali. **Unica eccezione, i popolari del Ppe**. Non sempre in politica la forza dei numeri è variabile decisiva. Di sicuro non dovrebbe esserlo quando, invece di irrobustirsi, esce indebolita dalle urne. Invece ancora una volta **tradizione e continuismo hanno fatto barriera alle spinte di cambiamento** che da decenni esprimono nel voto il disagio di società estranee alle loro élite politiche, troppo spesso ignorate nelle loro ansie e insicurezze. Nel 2019 la maggioranza tradizionale fatta di popolari, socialisti e liberali, contava 417 seggi su un totale di 705, quorum di maggioranza 351, eppure elesse Ursula von der Leyen alla testa della Commissione Ue per soli 9 voti. Oggi in un europarlamento di 720, maggioranza 361, ne controlla 399, **solo 38 in più del necessario**, troppo pochi per proteggerne la rielezione dai franchi tiratori. Eppure, nonostante i conservatori dell'Ecr di Meloni abbiano guadagnato 14 seggi, 2 in più del Ppe, i liberali ne abbiano persi 27, i verdi 17, i socialisti 3 e il partito di Le Pen ne abbia ottenuti 30 come la Cdu-Csu tedesca, **il salotto buono della politica europea, con Francia e Germania umiliate dal voto, insiste nel rifiuto della realtà**. Ha scelto da solo la "sua" terna da porre alla guida delle istituzioni Ue, sottoponendola per approvazione al Vertice del 27. Se non cadrà in imboscate parlamentari, **von der Leyen** continuerà a dirigere la Commissione, il socialista portoghese **Antonio Costa** sarà il volto nuovo del Consiglio e la liberale estone **Kaja Kallas** quello del ministro degli Esteri Ue. A parte l'Ungheria di Orban, che ha però appoggiato Costa, **l'Italia di Meloni** ha votato contro Costa e Kallas e si è astenuta su von der Leyen. **Non poteva fare altrimenti per questioni di merito e metodo**. E di convenienza. Dopo aver creato scontento per aver ridotto per due volte consecutive i partner a semplici notai delle scelte fatte dai 6 mediatori con Scholz e Macron, dopo che socialisti e liberali hanno ribadito la conventio ad excludendum dei conservatori dell'Ecr presieduti da Meloni e **dopo il coro, imbarazzante per tutti quelli l'hanno intonato, sul ruolo centrale dell'Italia in Europa** per evitarne lo strappo, la premier non ha cambiato linea. Se lo avesse fatto, avrebbe peccato di incoerenza senza guadagnarci nulla. **Votando contro Costa e Kallas sapeva di rafforzare un segnale politico senza danneggiarne l'elezione**. Astenendosi su von der Leyen, non ha rotto con lei



mantenendo intatto il proprio potere negoziale in sede parlamentare: voti a Vdl per rimpolparne la maggioranza in cambio di un posto di peso per un italiano nella futura Commissione. **Cedendo ieri alle lusinghe del vertice avrebbe ottenuto promesse di carta.**

### **Giovanni Tria - L'Europa segua la strada dei negoziati commerciali - Il Sole 24 Ore**

L'Unione europea non è uno Stato federale, ma **una forma molto particolare di Stato confederale avanzato**. Non vogliamo qui entrare nella discussione sulla sua forma istituzionale ibrida, ma solo richiamare che l'Unione Europea è in ultima analisi **governata da accordi tra Stati sovrani per tutte le decisioni, le politiche e le riforme fondamentali**. Ciò significa che la maggioranza "**politica**" uscita dalle elezioni europee permette accordi tra le tre componenti della maggioranza - popolari, socialisti e liberali - per la nomina dei cosiddetti top jobs, nella ipotesi che l'accordo su queste nomine venga poi ratificato dal parlamento europeo senza defezioni nel voto segreto. Tuttavia, sono gli Stati che continueranno ad avere il maggior potere decisionale in una Unione Europea in cui buona parte delle decisioni fondamentali possono essere bloccate dal potere di veto di singoli Paesi. Si pone, quindi, l'interrogativo se la coesione ideologica, o di visione del mondo, dei "partiti" e raggruppamenti politici europei, che sono la somma di eletti sostenuti da partiti nazionali contigui, si rifletta o meno in una **corrispondente coesione quando si tratta di prendere decisioni politiche sulle quali si scontrano non solo visioni del mondo ma concreti interessi nazionali divergenti**. Questo è il motivo per il quale è difficile dire, dopo le elezioni, chi governerà l'Europa, perché le scelte e le sfide che l'Europa ha davanti richiedono **risposte che passano attraverso la divergenza non banale di interessi nazionali** di fronte ai quali si appannano notevolmente le posizioni definibili come "**destra**" e "**sinistra**". Ad esempio, non sappiamo quale sia la posizione della cosiddetta "maggioranza politica" uscita dalle ultime elezioni di fronte alla scelta forse più importante che l'Europa deve affrontare, cioè seguire o meno gli Stati Uniti sulla via del **protezionismo economico, a cui si collega l'adozione di una politica industriale** più aggressiva, che implica l'allentamento delle regole europee sulla concorrenza e sugli aiuti di Stato. Quanto conteranno le visioni "**progressiste**" o "**conservatrici**" e **quanto invece conteranno gli interessi nazionali**, spesso contingenti e di breve periodo e interpretati con miopia? Per essere concreti, l'Europa deve decidere se seguire o meno gli Stati Uniti sulla strada dell'adozione di alte tariffe come barriere commerciali alle importazioni dalla Cina. Vi è accordo tra Germania e Francia su quale strada seguire? E qual è la posizione delle sinistre e delle destre, e come queste posizioni si differenziano nei diversi Paesi? È evidente, tuttavia, non è tema di dibattito astratto poiché è necessario decidere se seguire la strada di negoziati commerciali alla **ricerca di una soluzione win-win** o quella di una guerra commerciale ispirata al **protezionismo**. Noi pensiamo che quest'ultima sia una strada sbagliata per l'Europa, come peraltro lo è per gli Stati Uniti. È sbagliata perché le tariffe alle importazioni non correggono gli squilibri macroeconomici, ma **determinano una perdita per tutti i contendenti**. Le tariffe all'importazione derise da un Paese si traducono subito in tariffe all'esportazione, perché i Paesi che si vedono applicare barriere alle proprie esportazioni adotteranno immediatamente provvedimenti simmetrici applicando, come risposta, tariffe alle esportazioni dei Paesi che hanno aperto le ostilità. Inoltre, **le tariffe aumentano i costi di prodotti intermedi importati ad alta tecnologia** - come batterie, semiconduttori e pannelli solari - che vengono utilizzati dai produttori nazionali che, quindi, ne verrebbero danneggiati. Le guerre commerciali sono inoltre una delle principali cause di inflazione che colpisce tutti i cittadini. Infine, l'effetto concreto delle tariffe sull'importazione di prodotti green sarà quello di **ritardare e rendere più costosa la**



**transizione green.** Ciò è vero sia per gli Stati Uniti sia per l'Europa. Ma almeno **gli Stati Uniti hanno una potenza di fuoco, economico oltre che militare, che l'Europa non ha.** In primo luogo, è il Paese che emette la moneta internazionale, il dollaro, e l'aumento dell'incertezza globale favorisce l'afflusso di capitali negli Stati Uniti che compensano il deficit commerciale. In secondo luogo, gli Stati Uniti hanno stanziato enormi somme per sussidiare la produzione interna. L'Europa non ha una moneta con la stessa capacità di attrazione e perciò che riguarda le risorse necessarie a sostenere una propria politica industriale basata sui sussidi parla di **debito comune, ma con forti spaccature al riguardo anche tra la cosiddetta maggioranza europeista.** Come si pongono, infatti, su questo tema in Europa le destre e le sinistre? Non credo su posizioni omogenee al loro interno. Su questi temi, ad esempio, le divergenze tra Germania e Francia non dipendono dal colore dei raggruppamenti politici nei rispettivi governi. La **Francia** vuole tradizionalmente svolgere una politica internazionale ed economica più autonoma rispetto agli interessi americani, ma è più favorevole, rispetto alla Germania, alle tariffe sui veicoli elettrici cinesi perché **la sua industria automobilistica è meno presente sul mercato cinese.** Mentre la Germania è più ostile ai "debiti comuni". Rimane il fatto che in una paralisi politica europea sostanziale aumenta il rischio del prevalere di posizioni che spingono verso guerre commerciali. Ciò significa che **stiamo passando da una strategia win-win a una strategia lose-lose,** cioè ad una strategia di protezionismo in cui tutti perdono e in cui il vincitore è chi perde di meno. Se riflettiamo è **una tipica strategia di guerra,** dove tutti subiscono perdite, ma vince chi ne subisce di meno e, per questo motivo, aumenta il suo potere relativo. **Il suo potere non il suo benessere. Appunto serve riflessione.**

~

### **Marcello Astorri - Altro che Italia, ecco chi fa più paura - Il Giornale**

Non più l'Italia, adesso a finire **dietro la lavagna dei mercati sono la Francia e gli Stati Uniti.** Nonostante lo scontro acceso in Europa tra la premier italiana Giorgia Meloni e i vertici europei sulle nomine per i ruoli chiave dell'Unione, quello che **agita maggiormente i mercati è l'instabilità politica di due potenze** che sono sempre state coccolate dalle agenzie di rating. I riflettori, in particolare, sono puntati su Parigi, con il presidente Emmanuel Macron che dopo la scoppia delle europee ha indetto a sorpresa elezioni che vedranno domani il loro primo atto. **Un azzardo che ha avuto effetti diretti sul titolo di Stato decennale francese** che ora rende il 3,3%, con un differenziale (il famoso spread) con titoli di Stato tedeschi che si è ampliato verso gli 80 punti base. «*Sui mercati c'è il timore che possa andare al potere la destra*», è il commento di **Angelo Drusiani**, esperto di mercati obbligazionari e advisor di Ersel, «*la verità è che, chiunque governi il Paese, non avrà alcun motivo per mandare in rovina la Francia. Lo vedo più che altro come un motivo per fare speculazione selvaggia*». Sta di fatto che Parigi, con un debito elevato al 111% del Pil, è **in procedura d'infrazione per deficit eccessivo (come l'Italia)** e negli ultimi tre anni è cresciuta meno di Roma. Ora ci aggiunge un potenziale rischio di ingovernabilità (che si verificherebbe con un esito incerto dalle urne) che di solito è attribuito al nostro Paese. Insomma, la Francia peggiora a tal punto che ci si comincia a interrogare, nelle sale operative, di **cosa possa giustificare l'elevato divario di affidabilità creditizia** (ben sette gradini per Moody's) che al momento le agenzie di rating americane ritengono sussista con l'Italia. «*Il decennale italiano rende poco sopra il 4%*», spiega Drusiani, «*pur avendo un debito elevato, l'Italia lo ha sempre rimborsato senza problemi e riesce sempre a collocare con elevata richiesta tutte le sue emissioni, indipendentemente dalla tipologia di titoli. Quindi lascia perplessi che perfino i titoli greci abbiano un rendimento inferiore*». La stabilità del governo, inoltre, sta dando una mano: tanto che, anche in queste ore di fibrillazione, **lo spread italiano ieri ha**



**chiuso in calo** a 157 punti base ed è tuttora del 10% inferiore rispetto all'inizio dell'anno. Anche in Usa c'è grande attenzione sull'esito delle elezioni che, a novembre, porteranno a scegliere il nuovo presidente. Nei giorni **scorsi il Fondo monetario internazionale ha bacchettato la prima economia mondiale**: *«il deficit fiscale è troppo grande, creando una traiettoria verso l'alto per il rapporto tra debito e Pil (oltre il 122%, ndr)»*. Il Treasury americano decennale rende il 4,3%, più dell'omologo italiano. L'Fmi pone l'accento anche sugli effetti dei dazi e sui «progressi insufficienti» nell'affrontare crisi bancarie come quelle del 2023. In ogni caso, **la tempesta sui mercati può essere un'occasione per investire**: *«Vista la redditività che offrono in questa fase»*, spiega Drusiani, *«si può pensare di impiegare una quota del patrimonio sui titoli di Stato. Il Bot annuale italiano è molto interessante e ha un rendimento simile al decennale, con una rischiosità molto inferiore. Gli Usa? Il decennale offre un discreto rendimento e se la Bce dovesse tagliare ancora i tassi, il dollaro si rivaluterebbe portando un doppio vantaggio a chi ci punta»*.

~

### **Michele Di Branco – L'inflazione ai minimi nella UE – Il Messaggero**

L'Italia si conferma fra i Paesi europei con l'inflazione più bassa. La flessione dei prodotti energetici mantiene freddo il rialzo dei prezzi che a giugno sono aumentati solo dello 0,1% su base mensile e dello 0,8% su base annua, come nel mese precedente. Ci sono **quasi due punti percentuale di spread rispetto ai dati armonizzati** dell'inflazione di Francia (+2,5%) e quasi tre rispetto a quelli spagnoli (+3,5%). Mentre **negli Usa il dato tendenziale è del 2,6%**. Tornando al nostro Paese, più nel dettaglio, **secondo i dati Istat, la stabilità è determinata da andamenti contrapposti di diversi aggregati di spesa**: in rallentamento risultano principalmente i prezzi dei beni alimentari non lavorati (da +2,2% a +0,4%), dei servizi ricreativi, culturali e per la cura della persona (da +4,3% a +4,0%) e dei beni durevoli (la cui flessione si amplia da -0,7% a -1,1%); per contro, si attenua ancora la flessione dei prezzi degli energetici non regolamentati (da -13,5% a -10,3%). Nel mese di giugno **l'"inflazione di fondo", al netto degli energetici e degli alimentari freschi, resta stabile** al +2%, mentre quella al netto dei soli beni energetici decelera lievemente (da +2% a +1,9%). La dinamica tendenziale dei prezzi dei beni, pur restando negativa, registra una leggera risalita (da -0,9% a -0,6%) mentre quella dei servizi è in lieve decelerazione (da +2,9% a +2,8%). Il differenziale inflazionistico tra il comparto dei servizi e quello dei beni si porta quindi a 3,4 punti percentuali (dai +3,8 di maggio). **Buone notizie soprattutto per le famiglie alle prese con la spesa comune** e frequente. Prosegue infatti anche a giugno la fase di rallentamento del tasso di crescita su base annua dei prezzi del cosiddetto **"carrello della spesa"**. I prezzi dei beni alimentari, per la cura della casa e della persona rallentano su base tendenziale (da +1,8% a +1,4%), come anche quelli dei prodotti ad alta frequenza d'acquisto (da +2,5% a +2,1%). **Il fattore energetico, come detto, spiega il rallentamento dell'inflazione**. *«L'andamento dei prezzi dei beni - si legge nella nota Istat - riflette, in primo luogo, quello dei prezzi dei beni energetici, che mostrano un profilo tendenziale in netta risalita, pur restando su valori negativi (da -11,6% a -8,6%; -0,7% sul mese). Più in dettaglio, nell'ambito dei beni energetici non regolamentati (da -13,5% a -10,3%; -0,9% rispetto a maggio), pesa l'evoluzione dei prezzi del gas di città e gas naturale mercato libero (da -35,9% a -24,1%; +2,1% il congiunturale) e dell'energia elettrica mercato libero (da -31,2% a -25%; -0,9% da maggio), in parte compensata dalla frenata dei prezzi di gasolio per riscaldamento (da +4,4% a +3,8%; -1,9% sul mese), di gasolio per mezzi di trasporto (da +4,9% a +2,3%; -2,4% il congiunturale) e della benzina (da +3,8% a +1,1%; -2,2% rispetto al mese precedente). Per quanto riguarda la componente regolamentata, l'accelerazione*



su base tendenziale dei prezzi (da +0,7% a +3,6%; +2,3% il congiunturale) è fortemente condizionata dall'andamento dei prezzi del gas di città egas naturale mercato tutelato (da +24,6% a +30,7%; +3,6% da maggio), mentre quelli dell'energia elettrica mercato tutelato restano stabili (a -24,7%; nullo il congiunturale)». Quanto ai prezzi delle comunicazioni questi segnano un -0,4% su mese e un -5,6% su anno. Questo trend dovrebbe permanere anche nei prossimi mesi. **La stabilizzazione dei prezzi rasserena gli operatori.** «I prezzi - spiega Confcommercio - soprattutto di quelli relativi ai beni e servizi che le famiglie acquistano con maggior frequenza, potrebbe consolidare il recupero della fiducia delle famiglie e spingere ad atteggiamenti meno prudenti verso il consumo. Il profilo prossimo futuro della spesa delle famiglie, turismo incluso, resta la chiave per **migliorare i toni di un'economia che presenta diffusi elementi di fragilità**».

### **Marco Leonardi - Reddito di cittadinanza, male prima e dopo – Il Foglio**

Il ministero del Lavoro ha appena pubblicato un rapporto sui risultati del reddito di cittadinanza (RdC) a 6 anni dalla sua introduzione e a **1 anno dalla sua cessazione**. Presto saranno pubblicati (e sono stati anticipati dal Foglio qualche settimana fa) i primi risultati delle due nuove misure che hanno sostituito il RdC dall'avvento del governo Meloni: l'assegno di inclusione per le famiglie con carichi familiari e il sostegno formazione lavoro per gli "occupabili" senza carichi familiari. È il momento giusto per **fare un bilancio del RdC che è molto più di una politica pubblica** perché rappresenta anche una bandiera politica e un modo di intendere il welfare state in Italia. **Il rapporto sul RdC è un documento accurato** e si conclude con il suggerimento di aumentare il take up delle misure anti povertà: cioè di mirare meglio gli obiettivi del RdC per raggiungere un maggior numero di poveri. La critica che la misura non ha intercettato i poveri non è interamente condivisibile. La povertà (cosiddetta assoluta) è misurata dall'Istat sui consumi mentre il RdC, come tutte le misure universali e selettive in tutta Europa, è **basata sui redditi Isee e quindi su un criterio diverso**. È vero che RdC beneficiava molti che non erano poveri assoluti (e di contro non raggiungeva molti poveri), ma questo è **inevitabile appunto perché usava un criterio di reddito invece che di consumo**. Comunque RdC ha molto ridotto l'incidenza della povertà: i poveri con RdC erano meno poveri. **Il punto vero è che la parte di incentivo al lavoro non ha funzionato** e questa è la ragione per cui una idea giusta -introdurre finalmente anche in Italia una misura universale contro la povertà- si è trasformata in un fallimento gestionale. La prima misura contro la povertà fu introdotta nel 2017 dal governo Gentiloni, prima i poveri erano affidati solo ai comuni e alla Caritas. Il merito dei 5 stelle fu di aver messo il reddito di cittadinanza al centro della campagna elettorale del 2018, solo così il tema della lotta alla povertà entrò davvero nella discussione politica: **l'Italia era l'unico paese europeo privo di una misura universale** fino al 2017. Il fallimento gestionale del RdC si palesò quando i 5 stelle lo intesero come la "fine della povertà" e dal punto di vista pratico strutturarono la misura come erogazione del reddito sulla base di requisiti formali senza aver prima fatto i controlli sul territorio e senza limiti di durata. I problemi di gestione furono già identificati durante il governo giallo-verde ma rimasero sottotraccia durante la pandemia perché **faceva premio la necessità di coprire rapidamente una larga fetta di popolazione** tanto che il reddito di cittadinanza fu temporaneamente "raddoppiato" con il reddito di emergenza. La filosofia di fondo del RdC a 5 stelle era che non serve incentivare l'offerta di lavoro da parte delle persone perché **il problema è caso mai che manca del tutto la domanda da parte delle imprese**, tanto vale distribuire il reddito di cittadinanza senza neanche pretendere l'attivazione delle persone. Il governo Meloni fa l'errore



ideologico opposto e contrario: rompe l'universalità della misura di welfare e distingue i "veri" poveri meritevoli di aiuto (gli inoccupabili definiti come le famiglie con carichi familiari) da quelli non meritevoli di aiuto (gli occupabili definiti esclusivamente sulla base della composizione familiare). **La riforma del 2023 distingue gli inoccupabili che sostanzialmente hanno diritto alla vecchia misura del RdC e gli occupabili che invece non hanno più diritto** a niente se non €350 condizionati alla formazione (supporto formazione lavoro, SFL). Solo 30mila persone hanno fatto richiesta di SFL: un fallimento totale a meno che davvero non si creda che le persone che hanno bisogno di aiuto a **trovare un lavoro in Italia siano solo 30mila, su 2 milioni di disoccupati e altrettanti lavoratori in nero**. Il governo sostiene che dei 134mila che non hanno presentato domanda ben 55mila hanno trovato lavoro. Ma questi numeri non provano nulla perché quelli che lavorano sono sempre esistiti anche sotto il RdC, sono persone che lavorano per poche centinaia di euro al mese e a cui RdC dava un'integrazione al reddito mentre ora non prendono niente. L'integrazione al reddito è la direzione giusta per il RdC in **un paese dove non c'è salario minimo legale e il lavoro povero e illegale imperversa**: attraverso il RdC bisogna creare l'incentivo a che i lavoratori dichiarino redditi legali e prendano una integrazione che permetta loro di vivere dignitosamente. (...)

~

### **Giulia Crivelli – Sistema Moda Italia, confronto sui cambiamenti nel lavoro – Il Sole 24 Ore**

Nei giorni in cui inizia a esserci maggior chiarezza sui "top jobs" in Europa e Stati Uniti, con le trattative a Bruxelles e le conseguenze del dibattito Biden-Trump, **lo scenario geopolitico globale viene scelto come una delle due riflessioni prioritarie** - l'altra è sui **cambiamenti nel mondo del lavoro** - dai vertici di **Sistema moda Italia (Smi)**, che ieri ha tenuto la sua assemblea annuale. Il presidente di Smi **Sergio Tamborini** è partito dai numeri a consuntivo del 2023 e dei primi mesi del 2024 del tessile abbigliamento e ha fatto alcune ipotesi sullo scenario e medio termine, ma si è confrontato soprattutto sul quadro più ampio, legato appunto alla geopolitica e al lavoro, nel tessile abbigliamento e non solo. Con Tamborini ne hanno parlato **Gabriele Fava, presidente dell'Inps, Francesca Re David, segretaria nazionale della Cgil e Maurizio Tarquini, direttore generale di Confindustria**. Il tessile-abbigliamento ha da sempre un ruolo importante nell'occupazione del nostro Paese, come dimostra la trattativa in corso tra **Smi e Femca-Cisl, Filctem-Cgil e Uiltec-Uil** per il **rinnovo del contratto di lavoro nazionale**, che interessa direttamente o indirettamente oltre **40mila imprese** che occupano più di **370mila addetti**. A margine dell'assemblea di ieri, è stato presentato l'outlook economico a cura dell'Ufficio studi economici e statistici di Smi, che comprende **i risultati dell'indagine annua sul tessile-abbigliamento**, realizzata nei mesi di marzo-aprile 2024. Relativamente all'occupazione, dalle interviste al campione di imprese scelte per l'indagine non sono attesi nella prima parte dell'anno grandi mutamenti rispetto ai livelli di fine 2023: il 71% del campione stima che il proprio organico resterà invariato, il 5% prospetta un calo del numero dei dipendenti, mentre **il 24% indica un aumento**. Segnali di rallentamento sono però presenti nei dati Inps relativi alle ore di cassa integrazione autorizzate nel periodo gennaio-aprile 2024 per le aziende del tessile-abbigliamento, che registrano **un aumento significativo rispetto alle ore di Cig dello stesso periodo del 2023**. Tamborini ha ricordato che nel suo complesso il settore ha sviluppato nel 2023 circa 64 miliardi di fatturato, in leggera crescita sul 2022 e che il tessile-abbigliamento assicura all'economia italiana un saldo positivo della bilancia commerciale di oltre 11,5 miliardi, oltre a essere dei comparti industriali più importanti del Paese. Può continuare a esserlo, pur con le incognite geopolitiche sotto gli occhi di tutti, ripartendo proprio dal lavoro, come emerso nella tavola rotonda con Gabriele Fava, Francesca



Re David e Maurizio Tarquini, che ha sottolineato come **il mondo delle imprese senta la necessità di innovare**, con i sindacati, **le modalità di contrattazione del rapporto con i lavoratori**, in un mondo che, è innegabile, sta completamente cambiando.

~

A cura di Alessandro Vaccari [ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)